

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VI
nona raccolta(18 maggio 2009)

In questa raccolta:

- *Viceprefetti vicari, capi di gabinetto, revisione disposizioni vigenti*, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- *L'Aquila, 18 aprile 2009: dall'interno di un disastro*, di Massimo Pinna, pag. 6
- *L'asilo in politica*, di Maurizio Guaitoli, pag. 10
- *A proposito di viceprefetti vicari e capi di gabinetto*, di Paolo De Biagi, pag. 12
- *Modi*, di Paola Gentile, pag. 13

Viceprefetti vicari, capi di gabinetto, revisione disposizioni vigenti

di Antonio Corona*

“Il solo effetto significativo della circolare sarà quello di estendere i problemi di alcune prefetture a tutte le altre.”

“La scadenza dell’unico rinnovo, obbligherà i prefetti a conferire ad altri funzionari gli incarichi di diretta collaborazione, nonostante questi siano eminentemente fiduciari. Per di più, nelle sedi con ‘tutti’ i viceprefetti previsti in organico, facendo ricorso alla mera rotazione tra i funzionari lì in servizio, senza neanche potersi avvalere della ‘speciale procedura’.”

“I vicari e i capi di gabinetto, pure se dimostratisi bravissimi nell’espletamento dei rispettivi incarichi, alla scadenza dell’unico rinnovo, saranno in ogni caso costretti a fare un passo indietro, con conseguenze negative (assai probabili) per la carriera e (pressoché certe) in termini di retribuzione. A nulla, tra l’altro, potrebbe servire la loro eventuale disponibilità a migrare altrove per ricoprire i medesimi incarichi, anche a centinaia e centinaia di chilometri di distanza, ove risultassero esclusi dalle scelte compiute dai competenti titolari di sede.”

“Il problema riguarda evidentemente soltanto le prefetture, dove gli incarichi di diretta collaborazione sono in tutto due, in molti casi, tra l’altro, ‘riservati’ a qualifiche diverse, ovvero a viceprefetti aggiunti(capo di gabinetto) e a viceprefetti(viceprefetti vicari). Al Ministero, invece, alla scadenza dell’unico rinnovo, la rotazione potrebbe essere comunque effettuata tra incarichi dello stesso livello all’interno del medesimo ufficio o, tutt’al più, ‘scambiando’ i funzionari interessati tra uffici di analoga rilevanza. Non sembra perciò proprio un caso che la circolare riguardi specificamente, di tutti gli incarichi di diretta collaborazione, solamente quelli di capo di gabinetto e di viceprefetto vicario. E meno male che, almeno pubblicamente, tutti si dichiarino ‘per’ la strategica importanza degli uffici sul territorio...”

Sono alcune delle opinioni espresse dai colleghi sulla recente ministeriale del 30

aprile u.s. su vicari e capi di gabinetto - adottata con il dichiarato, meritorio intento “(...) non solo di assicurare la funzionalità dei servizi ma anche l’omogeneità degli interventi sul territorio (...)” - in merito alla quale AP aveva già in precedenza rimesso doverosamente talune considerazioni all’attenzione del Capo del Dipartimento del personale, con lettera aperta del 7 maggio u.s.(qui in allegato).

Qualche brevissima notazione, con l’occasione, sulla eventualità di “un’organica revisione delle disposizioni vigenti” ventilata nella circolare in argomento.

Non convince la ricorrente ipotesi di prevedere l’istituzione di nuove figure intermedie nello sviluppo di carriera.

Così procedendo, potrebbe infatti determinarsi una eccessiva frammentazione della funzione dirigenziale riconosciuta a tutto il personale della carriera prefettizia – uno dei punti più qualificanti del vigente ordinamento della carriera – che potrebbe rivelarsi non funzionale alla occorrente valorizzazione delle capacità decisionali e organizzative individuali.

E’ su questo profilo che sembra invece preferibile insistere, piuttosto che orientarsi su nuovi step di avanzamento verticale.

La struttura (quasi) orizzontale della carriera, che andrebbe anzi ulteriormente accentuata, consente altresì flessibilità di impiego – ancora più preziosa nei casi di insoddisfacente distribuzione tra i diversi uffici delle risorse di personale disponibili - e scorrimenti verso l’alto (e verso il basso) determinati dalle capacità concretamente dimostrate e, almeno in parte, svincolati dalla indispensabilità del possesso di una determinata qualifica. Nel delineato sistema, le “differenze” tra i diversi funzionari, anche e soprattutto in termini economici e prospettive di carriera, vanno attinte dalla rilevanza dell’incarico assolto e dai risultati conseguiti.

Inoltre, in assenza di idonee novità ordinamentali, si ridurranno

significativamente - di qui a non molto, a causa del più volte evidenziato intasamento dei ruoli - le possibilità di avanzamenti di carriera per diversi anni (e generazioni di funzionari) e non converrebbe proprio a nessuno un ingessamento della struttura dell'ordinamento della carriera. Siffatta circostanza pone inoltre la questione del parziale sganciamento della progressione economica da quella di carriera.

Se si desidera una carriera all'altezza dei compiti, occorrerebbe concentrarsi su come esaltarne appieno la funzione dirigenziale, promuovendo lo sviluppo della capacità di assumere autonomamente e rapidamente decisioni confacenti alle situazioni affrontate.

Ci si potrebbe altrimenti trovare tra l'altro in difficoltà nel confronto con figure professionali diverse, da sempre educate e abituate a decidere e ad assumersene le responsabilità, nel bene e nel male.

Si pensi, in proposito, che, con qualifiche corrispondenti a quelle prefettizie di viceprefetto aggiunto e viceprefetto (nella carriera prefettizia si è perennemente *vice...*), i colleghi della Polizia di Stato sono titolati a dirigere, rispettivamente, commissariati e questure; gli ufficiali delle Forze armate sono posti al comando di unità fino a brigata: magari(!) in Afghanistan o in Libano.

I prefetti dovrebbero sollecitare i propri funzionari a manifestare apertamente e abitualmente le proprie opinioni; lasciare loro, nell'ambito di rispettiva competenza, la piena potestà decisionale; accompagnarli in questo

processo di crescita, nell'interesse loro e dell'Amministrazione, ragionando insieme su quanto accade e sulla comune *mission* di istituto, nell'ottica di un continuo e costante miglioramento.

Tornando alla questione dei *vicari* e dei *capi di gabinetto*.

L'auspicio è che venga trovata, in tempi brevi, la migliore soluzione (nel frattempo, AP ha proposto che in sede di procedura speciale venga almeno già espressamente indicata la durata che sarà data all'incarico messo a concorso).

Viceversa, non andrà esclusa a priori una valutazione della opportunità di eliminare la figura del *viceprefetto vicario*, prevedendo che esclusivamente in caso di effettivi assenza o impedimento, e limitatamente a tali periodi, i prefetti conferiscano di volta in volta la funzione vicaria a uno dei viceprefetti (dirigenti di area) in servizio, che avrà diritto a una maggiorazione retributiva correlata al tempo di effettivo esercizio della funzione suddetta.

Se non altro, verrebbero così conseguentemente meno problemi correlati a fiduciarità dell'incarico, confronti estenuanti con le Corti dei Conti, procedure speciali per il conferimento dell'incarico e quant'altro, ponendo al contempo i presupposti per una complessiva rigradiazione di tutti gli incarichi, al centro e sul territorio...

**Presidente di AP-Associazione Prefettizi*
a.corona@email.it

Allegato

U R G E N T E

Lettera aperta

Roma, 7 maggio 2009

Al Signor Capo del Dipartimento
per le Politiche del personale dell'Amministrazione civile
e per le Risorse strumentali e finanziarie
(rif. circ. n. 29/09 n. M/9701 del 30 aprile 2009)
Sede

Oggetto: Disciplina degli incarichi di viceprefetto vicario e di capo di gabinetto.

Si fa riferimento alla ministeriale sopradistinta, concernente "Disciplina degli incarichi di viceprefetto vicario e di capo di gabinetto".

Con lettera in data 2 marzo u.s.(avente per oggetto *“Incarichi di viceprefetto vicario e di capo di gabinetto negli Uffici territoriali del Governo e incarichi di diretta collaborazione con i Capi di Dipartimento individuati con decreto del Ministro dell’Interno”*, in AP-Associazione Prefettizi informa, su il commento, IV raccolta 2009-10 marzo 2009, www.ilcommento.it), diretta alla S.V., proprio questa AP, nell’evidenziare argomentatamente le criticità venutesi a determinare in ordine alla questione in parola, aveva tra l’altro auspicato l’immediata adozione, da parte di codesto Dipartimento, di un atto di indirizzo chiaro e inequivocabile sulla problematica, *“(…) che rischia di diventare letteralmente esplosiva con pregiudizievoli ripercussioni sull’attività complessiva della stessa Amministrazione e sulle posizioni individuali dei singoli colleghi. (...)”*.

Si esprime, pertanto, vivissima soddisfazione e il più convinto apprezzamento per l’iniziativa assunta dalla S.V..

La stessa, peraltro, introduce ulteriori elementi di considerazione sui quali si rimettono doverosamente all’attenzione le seguenti osservazioni.

Nella circolare, dopo alcune brevi note introduttive, **si rappresenta:** *“(…) Tali incarichi*(di viceprefetto vicario e di capo di gabinetto, *n.d.a.)*, **infatti, non sarebbero suscettibili, secondo il tenore letterale della disposizione contenuta nel predetto comma 2 dell’articolo 11**(del d.lgs n. 139/2000, *n.d.a.*), **di ulteriori proroghe (...)**”.

Si concederà, incidentalmente, la sorpresa suscitata dalla modalità di formulazione di siffatta asserzione. Nella fattispecie in esame, infatti, per quanto consta, il *legislatore delegato* dell’epoca è stato la stessa Amministrazione dell’Interno, che ha “scritto” materialmente la norma e che dovrebbe dunque non mostrare alcuna incertezza – come invece fa supporre l’uso del condizionale (*“non sarebbero suscettibili”*) - sulla lettura da dare alla disposizione in questione.

Comunque sia, **tale interpretazione** – sulla quale, per i motivi ampiamente illustrati nella rammentata lettera del 2 marzo u.s., AP non riesce proprio a convenire – **và a equiparare di fatto quelli di diretta collaborazione a tutti gli altri incarichi, con riferimento al regime dispositivo che ne disciplina la durata “ordinaria”**(al netto, cioè, della potestà del prefetto di scegliersi un altro *vicario* e/o capo di gabinetto entro 15 giorni dall’insediamento - ai sensi del combinato disposto degli artt. 12, c. 4, d.lgs n. 139/2000 e 7, c. 1, del d.m. 3 dicembre 2003 – che qui non riveste alcun rilievo).

Tuttavia – con la premessa che *“(…) la limitazione della durata dei primi incarichi*(tutti indistintamente: di diretta collaborazione e non, *n.d.a.*) *(…) ha determinato (...) situazioni in cui l’intera durata dei primi due incarichi attribuiti risulta complessivamente inferiore alla durata massima prevista per un solo incarico (cinque anni)”* - **la ministeriale subito dopo così sancisce:**

“Pertanto, tenendo conto della ratio della disposizione che regola la durata degli incarichi (...) e del carattere derogatorio delle speciali disposizioni previste per gli incarichi di diretta collaborazione, si ritiene che possa essere consentita l’adozione da parte del Prefetto di un provvedimento di modifica della data di scadenza del decreto di proroga dell’incarico di vicario o di capo di gabinetto.”

Poiché - per quanto ora di interesse(ossia, durata e possibilità di rinnovo degli incarichi in parola) e come dianzi constatato - **è la medesima circolare ad avere stabilito la loro assoggettabilità all’art.11**(del d.lgs n. 139/2000) **esattamente al pari di quelli “ordinari” di dirigente di area**, appare lecito chiedersi in cosa dunque consisterebbe, in questo caso, il *“carattere derogatorio delle speciali disposizioni previste”* per gli incarichi di diretta collaborazione.

Venendo meno il presupposto del suddetto “carattere derogatorio” – e non riesce di scorgere come e in base a cosa potrebbe essere altrimenti – **la possibilità della “adozione da parte del Prefetto di un provvedimento di modifica della data di scadenza del decreto di proroga dell’incarico di vicario o di capo di gabinetto”**, è da ritenersi conseguentemente applicabile pure a tutti gli altri incarichi **non di diretta collaborazione**(sul territorio e negli Uffici centrali).

Inoltre.

Precedentemente alla diramazione della cennata ministeriale, potrebbero essere stati non rinnovati incarichi di vicario e di capo di gabinetto esclusivamente ed esattamente per le circostanze affrontate nella ministeriale medesima.

In tali casi – e, per quanto sopra argomentato, **anche in quelli analoghi concernenti tutti gli altri incarichi non di diretta collaborazione** - **i funzionari interessati, richiamando la circolare, potrebbero**

rivolgere ai rispettivi Prefetti apposita istanza di reintegro nell'incarico precedentemente ricoperto(di diretta collaborazione e non).

E' opinione di AP che ciò non possa essere negato, perché altrimenti, a legislazione invariata, si creerebbero gravissime sperequazioni e disparità di trattamento tra situazioni analoghe, con pesanti conseguenze sul trattamento retributivo e pure, non potendolo escludere a priori, sullo sviluppo di carriera. Senza considerare il possibile contenzioso che potrebbe derivarne.

Ancora.

“Tale soluzione(quella prospettata nella circolare, *n.d.a.*), **che appare in linea con i provvedimenti di analogo tenore già visti da alcune sedi regionali della Corte dei Conti (...)**”, si legge nella ministeriale.

Con il più convinto, profondo rispetto per le competenze e prerogative assegnate dalla Costituzione e dalla legge ordinaria alla Corte dei Conti, si permetta di dire che sconforta constatare che:

- organi di controllo di sedi regionali diverse registrino o meno provvedimenti pressoché identici;
- di conseguenza, il medesimo ordinamento del personale della carriera prefettizia trovi applicazioni divergenti a causa di divergenti interpretazioni che delle stesse norme danno magistrati diversi appartenenti alla medesima istituzione;
- l'indirizzo ora suggerito dall'Amministrazione(alla quale va in ogni caso dato merito) in ogni caso non mette definitivamente al riparo da censure nelle suddette sedi;
- per di più, ciò accada con l'Amministrazione interessata che, come si diceva dianzi, è stata quella che ha scritto materialmente la norma e dovrebbe perciò esserne l'interprete autentica.

Al di là di possibili, ulteriori notazioni sul tema, che qui non interessano, **se tuttavia il problema risiede nella interpretazione delle norme**, la strada maestra sembra una: quella di una piccola, banale, **interpretazione autentica, da veicolare con la prima iniziativa legislativa utile, che spazzi via dubbi, incertezze e anomalie**. In luogo di chissà quali riforme di cui si potrebbe finire per favoleggiare per anni – come d'altra parte già accade da tempo a proposito di una ipotetica revisione complessiva del d.lgs n. 139/2000 – per poi non approdare a nulla.

Si ha ben presente che la ministeriale in argomento è stata adottata per fare fronte nell'immediato a un problema che rischia veramente di fare saltare per aria l'intero impianto ordinamentale prefettizio. Di questo, si dà e va dato volentieri e doverosamente atto.

Nella circolare, nondimeno, si conclude facendo riserva **“di fornire tempestive notizie circa gli eventuali interventi normativi in materia”**: è una “chiusura di stile”, oppure quel **“eventuali”** significa che solamente *forse* ci sarà un intervento normativo e a presto?

La questione assume estremo rilievo, per i motivi che sinteticamente si espongono.

A normativa e “interpretazione” vigenti, anche **gli incarichi di viceprefetto vicario e di capo di gabinetto sono dunque a tempo e non rinnovabili per di più di una volta**.

In ragione di ciò, può accadere che un Prefetto, a conclusione della speciale procedura, conferisca il suddetto incarico per un periodo determinato. Ma solo per un anno.

Intanto, il funzionario che ha dato la propria disponibilità a ricoprire l'incarico avrà magari già traslocato da una parte all'altra dell'Italia, per ritrovarsi poi, in caso di mancato rinnovo, a dirigere un'area dopo appena un anno.

E' una ipotesi, che si vuole credere puramente teorica ed estrema.

Non sarebbe comunque il caso, nelle more degli *eventuali* interventi normativi, **di dare direttive affinché i cennati incarichi vengano nel frattempo conferiti, a norma, per il massimo consentito**(cinque anni) - d'altra parte, come è noto, al cambio del titolare della sede può sempre conseguire quello dei titolari degli incarichi di diretta collaborazione – **o, in alternativa, indicare sin nel bando di avvio della speciale procedura quale sarà la durata degli incarichi da conferire**, consentendo così a chiunque di fare le proprie valutazioni?

La questione riveste ulteriore, particolare, delicatissimo rilievo, se correlata a orientamenti e disposizioni stratificatisi nel tempo.

Un vicario – ancora più di un capo di gabinetto, per come è immediatamente intuibile – **verrà infatti a trovarsi in una posizione di ancora maggiore, alto tasso di potenziale condizionamento**.

Il suo incarico, infatti, in conseguenza della circolare in parola, **può da oggi non essere rinnovato non solamente più per cambio del titolare di sede** – come si è invece sempre creduto (oltre che,

ovviamente, per documentati, motivati gravi motivi) - **ma anche soltanto alla scadenza del primo conferimento**(pure di un solo anno...).

Inoltre – per effetto dei criteri adottati nelle due ultime tornate dalla Commissione *ex art. 9* del d.lgs n. 139/2000, come è noto fortemente criticati da questa AP - **il non riportare il massimo della valutazione nell'ultimo anno di riferimento utile, lo escluderà automaticamente dall'elenco da cui si attingeranno i nominativi per le nomine a prefetto.**

Non ci vuole molto a comprendere come, in queste condizioni, **un vicario qualunque possa essere portato comprensibilmente ad assumere atteggiamenti eccessivamente acquiescenti** nei confronti del prefetto di turno, ben oltre il perimetro di un normale rapporto di fiduciarità. Si è convinti che non è questo quello che si vuole.

Di certo, non si può pretendere, dai singoli, lasciati soli a se stessi, eventuali *atti di eroismo* che, se maturati in senso contrario a una possibile generalità di comportamenti di segno opposto, potrebbero soltanto allungare ombre sull'intera Amministrazione.

Non stupisca che a dire questo sia un'organizzazione, AP, convinta fautrice da sempre del rapporto fiduciario: che non vuol dire però asservimento, bensì condivisione di un progetto e di una visione comuni che, nel pieno rispetto dei principi dettati dalla Costituzione, consenta il migliore dispiegamento dell'azione amministrativa nel solo ed esclusivo interesse della collettività. Garantendo al contempo piena dignità, personale e professionale, a ogni singolo servitore dello Stato.

Con l'auspicio di non avere abusato oltremodo della Sua paziente attenzione, **tornerebbe decisamente gradito, da parte dei colleghi e di AP, un cortese cenno di risposta alle questioni sollevate con la presente**, di cui si permetta di segnalare l'urgenza.

In attesa di cortese riscontro, si porgono distinti saluti.

Il Presidente di AP
(Corona)

L'Aquila, 18 aprile 2009: dall'interno di un disastro di Massimo Pinna

Uscendo dal casello autostradale di *Aquila Ovest*, sei subito a ridosso del centro della città, ma lo sguardo fisso sui palazzi non ti dà subito l'idea di quello che ti saresti aspettato.

Le prime palazzine sembrano intatte, anche se basta poco per rendersi conto che tutti gli edifici che ti sfilano davanti sono marchiati da un segno indistinguibile, una sorta di croce, o forse una "X" che si forma in modo quasi costante sulle pareti degli edifici.

E' un segno maledetto, che ti accoglie appena arrivi e non ti lascia più: è il simbolo indelebile della tragedia che ha colpito la città. Con il passare dei giorni imparerò a capire che le ferite più grandi sono quelle meno visibili, quelle nascoste, che si determinano in conseguenza del cedimento delle colonne, dei pilastri in cemento armato e che mostrano la loro "identità" solo quando sono sgretolati a terra in un cumulo di macerie, impastati con arredi, oggetti,

indumenti, ventre di quelle mura domestiche violentate e umiliate dal terremoto.

Un altro segno inequivocabile della dimensione del fenomeno, che non può sfuggire all'occhio dell'automobilista che si accinge a lasciare l'autostrada, è la presenza di una immensa tendopoli sorta proprio a ridosso del raccordo autostradale in un ampio spazio antistante un grande centro commerciale che, nei giorni successivi, apprenderò chiamarsi il "Globo". Una serie ordinata di tende, perfettamente allestite, fornite dalla divisione C.A.P.I. del Dipartimento dei Vigili del Fuoco, del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile del nostro Ministero che, insieme al Servizio Nazionale della Protezione Civile e alle Associazioni di Volontariato provenienti da varie regioni italiane, hanno sostenuto, in maniera encomiabile, il peso delle operazioni di primo soccorso alla popolazione.

E poi, ancora, a darti il segno che ti trovi in una zona di “crisi”, è il susseguirsi di mezzi di soccorso che si muove in un senso e nell’altro dell’autostrada; mezzi di ogni tipo: da quelli delle Forze di polizia, a quelli dei Vigili del fuoco, della Protezione civile, delle organizzazioni di volontariato, di tante amministrazioni pubbliche locali. Alle ambulanze.

Analoga animazione incontri raggiungendo la Scuola Ispettori e Sovrintendenti della Guardia di Finanza, ubicata a Coppito, una frazioncina de L’Aquila rimasta indenne dagli effetti del sisma, dove, con decreto del 9 aprile 2009 del Commissario Delegato per la gestione dell’emergenza, è stata istituita la Direzione di Comando e Controllo (DI.COMA.C.), organismo di coordinamento dei sette Centri Operativi Misti (C.O.M.) istituiti in pari data.

Nella spaziosa palestra della Scuola sono state allestite le postazioni di lavoro di tutte le funzioni di supporto che, coordinate dai funzionari della P.C.M.-Dipartimento della Protezione Civile, sovrintendono all’organizzazione delle attività di protezione civile necessarie al superamento dell’emergenza.

La prima impressione è quella di un *caos* indescrivibile, telefoni che squillano in continuazione, persone indaffarate a impartire ordini, acquisire dati, esaminare rilievi cartografici della zona, scrivere al *computer*, confabulare in piccoli gruppi, entrare e uscire dalla struttura senza sosta alcuna.

Sono appena le 9,00 del sabato, ma la sensazione è che qui si sia già nel pieno dell’attività!

Saluto il collega del Ministero che da un paio di giorni ha sostituito in DI.COMA.C. l’altro collega che era stato inviato a L’Aquila nell’immediatezza dell’evento calamitoso e, insieme alla collega che, nel frattempo, mi ha raggiunto, ci dirigiamo alla volta della sede del C.O.M. 1 dove siamo stati destinati a prestare servizio. O meglio, la nostra opera di volontariato!

La base del C.O.M. 1(il Centro Operativo Misto che attualmente gestisce i 39

campi dell’Aquila dove sono ospitate circa 12.000 persone) è stata ricavata in una scuola materna comunale, risparmiata dal sisma, a poche centinaia di metri dal centro, da quella via XX settembre che ormai quasi non esiste più. Quel luogo è il simbolo dell’indomita e caparbia volontà dell’uomo di combattere contro le catastrofi naturali, anche quando la disparità di forze è quasi disarmante.

Quando arriviamo, il C.O.M. è in piena attività, miracolosamente dinamico nonostante la situazione.

Ci riceve il responsabile della struttura, un giovane ingegnere dei Vigili del Fuoco nato a L’Aquila, ma in servizio da anni a Roma, e una nostra collega del Ministero che, coraggiosamente, aveva dato la sua disponibilità a recarsi nelle zone terremotate il giorno successivo all’evento. Ci appare subito molto provata, ma comunque disponibile a fornirci le prime indicazioni sull’attività che dovremo svolgere all’interno del C.O.M..

Privi di precedenti esperienze operative in situazioni analoghe, né avendo mai frequentato corsi di protezione civile(ma la nostra Amministrazione li ha mai organizzati?), facciamo tesoro dei consigli della collega e ci facciamo coinvolgere immediatamente nel lavoro.

Ci spiegano subito che, rispetto alla prima settimana, la situazione è molto migliorata. All’inizio, si lavorava solo con i telefonini, non essendo stato possibile riattivare tempestivamente la centrale Telecom de L’Aquila, privi dei più elementari strumenti di lavoro(*personal computer, fax, stampanti, ecc.*) e con la pressione quotidiana di centinaia di persone disperate in cerca di risposte alle richieste più varie. Si mangiava in piedi, se e quando era possibile, si dormiva in tenda o addirittura per terra all’interno della scuola, turbati dalle scosse di assestamento che non accennavo a diminuire. Possiamo, dunque, ritenerci fortunati.

Troviamo, inoltre, grazie all’interessamento della collega, una comoda sistemazione logistica nell’unico albergo della città che, costruito secondo i dettami della vigente normativa antisismica, non ha subito

alcun danno e che, guarda caso, proprio quella mattina ha riaperto i battenti!

Il C.O.M. 1, che ha giurisdizione sull'intera città e su alcune frazioni, ci appare come una sorta di *open space*, attrezzato al volo utilizzando banchi e sedie di bambini, in un surreale contorno di disegni, giocattoli e pennarelli accatastati vicino alle pareti, quasi a voler preservare per "domani" il lavoro fatto in quelle mura fino a ieri. Al suo interno sono presenti, e più o meno operative, le varie componenti titolari delle seguenti funzioni di supporto: tecnica di valutazione e censimento danni, sanità, scuola, telecomunicazioni, volontariato, strutture operative e viabilità, materiali e mezzi, assistenza alla popolazione, logistica evacuati, servizi essenziali, supporto amministrativo. Si lavora a stretto contatto di gomito con i Vigili del fuoco, le Forze dell'ordine, i rappresentanti delle Associazioni di volontariato, la Protezione civile, le aziende di servizio, la polizia municipale, i diversi settori dell'amministrazione comunale, i radioamatori che tengono i rapporti con i campi e gli *scout* dell'Agesci che svolgono una preziosissima attività di supporto amministrativo.

E, soprattutto, ci sono loro, i cittadini, quelli che non hanno più nulla e quelli che cercano di recuperare qualcosa, quelli che sperano di rientrare presto in casa e quelli che temono quel giorno: una processione continua di gente dolente ma mai preda dell'isteria, esigente ma comprensiva, segnata dalla tragedia ma di una dignità che lascia davvero impressionati. E' gente laboriosa, che non ti pone problemi e se te li pone è perché non sa proprio come risolverli e cerca nella struttura una soluzione da condividere o semplicemente un conforto psicologico.

Perché al C.O.M. 1, per quella gente che ha perso tutto, pulsa il cuore della speranza di chi è rimasto in vita. E' questa responsabilità di cui ti senti investito lavorando lì, al di là degli aspetti meramente burocratici che pure sei costretto a non trascurare e che quotidianamente ti portano a riflettere sul tuo ruolo all'interno della

struttura. Ma questa responsabilità non ti dà il tempo di fermarti, né tanto meno di scegliere: come in una grande "comunità", tutti fanno tutto e tutti sono pronti ad aiutare anche nei lavori più umili. Ogni tanto senti qualche scossa che ti fa sobbalzare, ma poi finisci per non farci più caso.

Alla fine della interminabile giornata ti senti esausto, quasi svuotato di ogni residua energia, ma soddisfatto di essere riuscito a risolvere almeno uno dei tanti problemi che hai dovuto affrontare.

Per entrare nel centro storico, la cosiddetta "zona rossa", bisogna superare i posti di blocco presidiati dagli Alpini, dalle Forze dell'ordine e dai Vigili del fuoco, da dove partono in continuazione camionette che vanno a fare le verifiche di stabilità o a tentare di recuperare, insieme ai proprietari, le cose più care e importanti che sono rimaste nelle poche case che non sono crollate. Uno sciame ininterrotto, dalla mattina al tardo pomeriggio, che si muove lungo strade e stradine altrimenti caratterizzate dal silenzio e dal deserto assoluti.

Grazie all'amicizia che mi lega a un ispettore della Polizia di Stato in servizio presso la Questura dell'Aquila, ho avuto modo di accedere alla "zona rossa" e di constatare di persona le terribili devastazioni provocate dalla violenza del sisma, ma quello che ho visto lì e in altre zone della città, dove sono venute giù anche palazzine costruite in epoca relativamente recente, non sono ancora in condizione di poter descrivere e, forse, non lo sarò mai.

Ciononostante, L'Aquila non è una città morta.

C'è anche una parte viva, quella che è sopravvissuta fisicamente al terremoto e che aspetta di capire quale futuro l'attenda. Sono tutti raccolti dentro le grandi tende azzurre della Protezione civile o del Ministero dell'Interno. Ogni campo ha un responsabile, che si relaziona quotidianamente con il C.O.M., e decine di volontari organizzati venuti da ogni parte d'Italia per dare una mano, un presidio sanitario e la vigilanza, fissa o mobile, delle Forze dell'ordine. Buona

parte dei campi sono dotati di bagni, docce, stufette, cucine da campo, mense.

Quasi tutte le esigenze primarie della popolazione che ha optato per il ricovero nei campi sono state soddisfatte e, elemento ancora più positivo, già si iniziano a vedere i primi segnali di una città che tenta di riprendere a vivere: hanno riaperto i primi *bar* e i primi supermercati e girando si riescono a trovare farmacie, qualche giornalaio e ristorante aperti, luoghi di aggregazione e simboli di un graduale ritorno alla normalità. Non sarà facile perché la città è stata colpita duramente e il tempo della ricostruzione non sarà breve, ma la consapevolezza di trovarsi di fronte a persone che sanno e vogliono rimboccarsi le maniche, che non cedono, che, nonostante tutto, ci credono è motivo di speranza.

Sarebbe imperdonabile deludere le aspettative di questa gente avviando l'opera di ricostruzione senza un profondo ripensamento dell'idea che abbiamo di città, di politiche territoriali, di stile di vita e consumi.

Ma le grandi opere di intervento e ricostruzione su cui sono già all'opera amministratori, costruttori ed esperti, pongono una serie di interrogativi. Di quali bisogni si terrà conto nel definire un piano di risanamento? Il cambiamento quale segno avrà? Il rischio è che possa adottarsi un "modello Irpinia" dove l'erogazione di aiuti pubblici ha spalancato le porte al solito giro di appalti, subappalti, progetti, perizie e speculazioni edilizie nate dall'emergenza.

I teorici del capitalismo delle catastrofi vedono nelle crisi una opportunità di grandi profitti. Il cataclisma che ha colpito l'Abruzzo, invece, dovrebbe essere occasione per interrompere i sistemi di *governance* che fino a oggi hanno consentito gestioni del territorio molto profittevoli per alcuni costruttori, ma decisamente irrazionali, spregiudicate e drammaticamente dannose per gli interessi collettivi delle comunità locali.

Chiudo questo mio sofferto contributo con alcune brevi riflessioni sulle criticità organizzative della funzione di coordinamento del C.O.M., all'interno della quale sono

inseriti i funzionari della carriera prefettizia e sul ruolo che nel sistema della protezione civile potrebbe ancora giocare il Ministero dell'Interno.

Ebbene, per quanto riguarda il primo aspetto, ho potuto constatare che l'attività di coordinamento del C.O.M. è penalizzata dalla difficoltà di ricevere dei *feedback* di ritorno dalla DI.COMA.C., sia in termini di direttive chiare e inequivocabili, sia in termini di risposte a precise e circostanziate richieste di chiarimenti e/o autorizzazioni.

Un ulteriore elemento che condiziona pesantemente la funzionalità della struttura, è la perdurante incapacità dell'Amministrazione comunale di ritrovare un assetto organizzativo in grado di conferire efficienza e funzionalità alle proprie articolazioni amministrative che, nella fase *post-emergenza*, dovrebbero riappropriarsi dei compiti istituzionali loro propri. L'apporto quantitativo e qualitativo del personale finora messo in campo dal Comune dell'Aquila non è assolutamente adeguato per tornare a essere il vero protagonista di un ritorno alla normalità.

Sul ruolo della nostra Amministrazione mi limito semplicemente a far notare che, al di là del contributo determinante ed insostituibile fornito dal Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco nelle operazioni di primo soccorso alle popolazioni colpite e alla delicatissima attività delle verifiche di stabilità degli immobili, dei puntellamenti, delle demolizioni degli edifici pericolanti, della messa in sicurezza delle aree più a rischio e delle sgombero delle macerie, ben altra presenza avrebbe potuto e dovuto assicurare il Ministero dell'Interno e, in particolare, il Dipartimento per le Politiche del personale dell'amministrazione civile e per le risorse finanziarie e strumentali, per realizzare quella che il collega Guaitoli ha giustamente definito come "*la costruzione dei collegamenti istituzionali tra la prima fase del soccorso e il passaggio a quelle della post-emergenza, in cui sono le istituzioni da sempre presenti sul territorio a doversi prodigare per il ritorno alla normalità*".

Non si può essere “sensori” del territorio o “fusibili” del sistema, tanto per usare alcune delle espressioni coniate per il

“corpo prefettizio”, se poi su quel territorio non si è significativamente presenti!

L'asilo in politica di Maurizio Guaitoli

Quale *Politica per l'Asilo*, nel XXI sec.? Quella della Convenzione di Ginevra del 1951, che doveva far fronte a un mondo che non c'è più (per fortuna...), o uno strumento molto più agile e flessibile, per contrastare alla radice i nuovi fenomeni di migrazione di massa, senza confondere l'oglio con il grano?

Per fronteggiare l'attuale emergenza, pur garantendo ai potenziali rifugiati di accedere al diritto d'asilo, sono state avanzate proposte che vanno dall'affidamento dei poteri consolari ai comandanti delle navi militari che riaccompagnano i *boat people* ai moli di partenza, ovvero all'istituzione di un'autorità monocratica *ad hoc* che, sulle navi o nei campi di accoglienza in Libia stessa, operi uno *screening* su chi abbia o meno ragioni fondate per richiedere la protezione internazionale.

Tuttavia, occorre tenere conto che le nostre frontiere marine sono da considerare come “esterne” a quelle comunitarie. Quindi: il problema deve essere, in qualche modo e nelle modalità opportune, preso in carico dall'Unione Europea nel suo complesso.

Tutto sta a capire “come”, premesso che i respingimenti sono una cosa legittima, prevista dal diritto internazionale.

Diciamo che, a onor del vero, la Commissione Europea non se n'è stata finora con le mani in mano ed esiste una bozza di Regolamento del Consiglio sulla creazione di un *ufficio europeo di supporto all'asilo*, per la gestione comunitaria in materia. Che presenta due aspetti della massima importanza.

Il primo, fa riferimento a quella materia complessa che va sotto il nome di *Informazione sui Paesi d'Origine*(COI) dei richiedenti asilo. È chiaro che più sarà affidabile la banca dati relativa e l'elenco dei siti e dei *link* consultabili, maggiore sarà il

grado di accertamento della veridicità delle dichiarazioni rese dagli interessati, in merito all'effettivo pericolo di persecuzione, di negazione dei diritti fondamentali o di grave rischio alla propria incolumità personale, nel quale incorrerebbero in caso di respingimento della relativa domanda di protezione internazionale(che, da noi, consiste sia nel riconoscimento dello *status* di rifugiato, sia nella concessione della protezione sussidiaria, in caso non ricorrano i presupposti per l'applicazione della Convenzione di Ginevra). Basterebbe, quindi, un ottimo sistema di *e-translation*(assistenza linguistica a distanza, tramite *pc+webcam*), per garantire a tutti i richiedenti asilo, in qualunque parte del mondo essi si trovino, di potere essere sentiti e intervistati in merito alla loro situazione personale, da riscontrare con tutti gli elementi oggettivi(giurisprudenza; informazione generale e particolare; assetti istituzionali; garanzie dei diritti, etc.), che riguardino le varie situazioni a rischio, peculiari della vita politica, sociale e di giustizia dei Paesi di origine.

Il secondo aspetto riguarda la possibilità di avere a disposizione *team* di esperti qualificati(distaccati, *pro-quota*, dai singoli Paesi membri) per affrontare le varie emergenze in corso, con un approfondito grado di conoscenza e di strumenti idonei per valutare le diverse situazioni di rischio e le modalità di intervista(si pensi alla reazione di una persona torturata o violentata; ai minori, alle persone comunque in difficoltà che provengono dalle diverse aree disastrose del mondo...) ai richiedenti asilo.

Nella situazione attuale, sarebbe bene potere anticipare tale struttura comunitaria(destinata a svolgere attività di coordinamento, impulso e indirizzo ai Paesi membri, in materia di asilo), favorendo la

creazione(*pro-quota*), presso tutte le Ambasciate e Consolati dei Paesi comunitari presenti in Libia, o di autorità monarchiche, ovvero collegiali, che provvedano a riconoscere ai richiedenti asilo, laddove se ne verificano i presupposti, uno *status* temporaneo di protezione internazionale, che dia loro diritto di essere instradati verso il Paese comunitario interessato, per la decisione definitiva sul riconoscimento o meno della protezione internazionale. In questo, la funzione consultiva dell' Agenzia Onu sui rifugiati avrebbe un peso rilevante (in affiancamento, *in loco*, all' organo monarchico o collegiale), per quanto riguarda l' esame preliminare delle richieste.

In attesa di una *banca Coi* comunitaria per l' informazione sui Paesi di origine, è sufficiente che vengano autorizzati funzionari della Commissione ad avere accesso, su linee telematiche criptate e dedicate (installate nei campi di accoglienza dei profughi in Paesi terzi di accoglienza), alle unità Coi dei singoli Paesi membri che ne siano dotati e che, per le audizioni ed interviste, possano avvalersi di un congruo *pool* centralizzato (sia a Bruxelles, sia a Ginevra...), in *e-translation*, di traduttori-interpreti, in modo da poter garantire ai richiedenti asilo "preliminarmente" riconosciuti il diritto a essere sentiti nella loro lingua di origine o, quantomeno, in quella in cui sono in grado di esprimersi e di capire quanto viene loro richiesto.

In tal senso, si potrebbe richiedere all' Achnur (l' Agenzia dell' Onu per la tutela dei profughi e degli asilanti) di operare uno *screening* preventivo, all' interno dei centri di accoglienza libici, per discriminare il "vero" rifugiato da quello "finto"? Visto che stiamo creando un apposito ufficio di supporto europeo sull' asilo, sarebbe sufficiente, poi, che fosse questa nuova istituzione a prendere in carico le domande d' asilo fondate, rigirandole, per quota-parte, ai vari Stati membri, previa un' ulteriore istruttoria ed eventuale audizione sul posto (in Libia) degli interessati, attraverso *equipe* specializzate di

tecnici e di intervistatori. O la faccio troppo semplice?

Per quanto riguarda poi la *tolleranza zero* è facile a dirsi ma difficile da farsi.

Sotto due profili: la sicurezza interna (quella, cioè, che riguarda le strategie per la prevenzione e repressione dei reati da codice penale), e quella esterna (che, in termini civili, e non bellici, riguarda la porosità delle nostre frontiere alla spinta dei flussi di immigrazione clandestina).

Ma due cose sono, ormai, chiare: gli italiani non sono e non saranno mai razzisti, ma ne hanno le tasche piene, come la maggior parte degli altri cittadini europei, di vedersi invadere da flussi incontrollati e incontrollabili di clandestini. Secondo: il diritto d' asilo è una cosa fin troppo seria, per essere confuso con l' immigrazione "economica" o, peggio, con quella puramente illegale, da parte di coloro che, entrati clandestinamente in Italia, si dedicano a ogni tipo di pratiche illecite sul nostro territorio.

Quindi, la prima regola, in assoluto, dovrebbe essere quella di impedire che a stranieri condannati sia riconosciuta o mantenuta la protezione internazionale, al di fuori di un numero limitato di casi.

Il problema vero, però, da risolvere rapidamente, in questo caso, è che esiste un diritto di *non refoulement* internazionalmente riconosciuto, in base al quale nessuno può essere estradato verso il proprio Paese d' origine o terzo (che accetti di riprenderselo), dove la sua incolumità e sicurezza personale sia sottoposta a un rischio grave reale.

Si tratta, come si può ben capire, di un principio base di... "civiltà" (un po' come il rifiuto della pena capitale...).

Qualcuno osserva, tuttavia, che il nostro è un Paese dove stanno tornando in vigore le leggi razziali.. Al centro del dibattito le cure sanitarie ai clandestini e il diritto alla scolarità per i loro figli. L' uno e l' altro sono cose molto serie che escludono qualsiasi approccio demagogico. Basterebbe incanalarle in un sano intervento umanitario, per sottrarle definitivamente al diritto penale! Sul

rimpatrio dei *boat people*, ora. Curioso: altri Stati membri adottano una politica ben più severa della nostra (vedi Spagna e Grecia), a proposito del respingimento in mare e del riaccompagnamento alle frontiere di partenza dei clandestini intercettati nelle acque internazionali e, finora, nessuno se ne era risentito più di tanto. L'accordo con la Libia, se non vado errato, ha rappresentato un obiettivo e una strategia *bypartisan* (dato che non c'era molto altro da fare), anche per tagliare le unghie ai nuovi schiavisti: ora che quell'accordo c'è e comincia a essere rispettato, vedo che si continua a fare confusione.

Credo che, sfortunatamente, non ci sia di meglio che una forte deterrenza, per disincentivare qualche milione di aspiranti profughi, pronti a tutto, anche a morire annegati, pur di approdare nel nostro Eldorado occidentale che, poi, sa Dio quanto sia un'anticamera dell'inferno! Chiedetelo, ad

esempio, alle nuove generazioni di *mille euro al mese!*

Se centinaia di migliaia di disperati, che si indebitano per decenni, loro e le famiglie, a pagare il pedaggio a scafisti criminali dovessero iniziare a pensare sul serio che si tratta di denari sprecati, perché tanto non si passa, allora, credo proprio che cambierebbe radicalmente la faccia del problema.

Questo non vuol dire che, così facendo, ci auto-assolviamo da qualsiasi gesto di solidarietà. Ma questo, tuttavia, riguarda le politiche europee nei confronti dello spinosissimo problema dell'immigrazione e dell'asilo. Il lavoro, un minimo di benessere va portato all'interno dei Paesi d'origine e occorre fare accordi molto chiari con i Paesi esportatori netti di manodopera immigrata, affinché il tutto avvenga alla luce del sole.

Sfruttare i clandestini alimenta il circuito del lavoro nero, aggravando i *deficit* di bilancio degli Stati membri.

A proposito di viceprefetti vicari e capi di gabinetto

di Paolo De Biagi

Mi risulta che, nel panorama dei diversi soggetti rappresentativi della *carriera*, sia stata la sola AP a occuparsi del problema dell'impossibilità della seconda proroga degli incarichi di vicario e di capo gabinetto prevista dall'art. 11, comma 2, del d.lgs n. 139/2000.

Consapevole dello stato di disagio di numerosi colleghi che hanno visto spirare il termine del secondo incarico nello scorso mese di marzo conferito con decorrenza 1/3/2006 secondo le indicazioni ministeriali formulate con circolare del 24/1/2006, AP chiedeva al Ministero dell'Interno, con lettera aperta del 2/3/2009, un atto di indirizzo chiaro e inequivocabile sulla problematica.

Lo stesso Ministero, con la circolare 29/09 del 30/4/2009, ha fornito ora indicazioni in ordine alla disciplina degli incarichi di vicario e di capo gabinetto che, però, non sembrano rappresentare una soluzione delle problematiche prospettate ma semplicemente un palliativo, un *escamotage* –

peraltro messo già in atto presso alcune sedi – che avrà solamente l'effetto di procrastinare la questione di un anno o due.

Ferme restando tutte le criticità evidenziate da AP nella ricordata lettera del 2 marzo scorso (assoluta fiduciarità degli incarichi in questione; differenziazione di tali incarichi – revocabili ogni qualvolta cambia il Prefetto – rispetto a quelli di dirigenti di area; disomogeneità, e quindi discriminazione, territoriale nell'interpretazione delle sedi regionali della Corte dei Conti sull'ammissibilità della seconda proroga) occorre evidenziare la penalizzazione che l'interpretazione meramente letterale e restrittiva della norma in questione produce nei confronti di quei funzionari che senza aver in alcun modo demeritato (come le ripetute conferme – tacite ed espresse – nell'incarico sottolineano) si trovano, ove non abbiano la fortuna di reperire sedi territoriali diverse in cui svolgere incarichi di pari o superiore livello, ad affrontare una situazione senza

sbocco, un imbuto che li costringe a incarichi di minor rilievo nella stessa o in altra sede.

Ciò con il rischio di disperdere una professionalità acquisita in tanti anni di impegno qualificato e di deprimere definitivamente aspirazioni e ambizioni di funzionari che hanno sempre operato con onore.

E' sicuramente fondata l'obiezione che lasciare un funzionario a ricoprire lo stesso incarico troppo a lungo può essere nocivo per le sue motivazioni e rischia di bloccare e congelare una virtuosa rotazione e una progressiva crescita professionale del corpo dirigenziale, ma ciò non autorizza a sacrificare chi, disponibile comunque alla mobilità, ha operato a lungo in una sede con impegno e con efficacia e a vanificarne ambizioni e bagaglio professionale.

Le due contrapposte esigenze possono trovare una sintesi in un percorso professionale che deve essere tracciato dall'Amministrazione e che vada al di là di quel sistema di relazioni e rapporti che, pure importanti, sembra essere oggi il principale motore dell'assegnazione degli incarichi.

Costruiamo un rapporto in cui l'Amministrazione pretenda e il funzionario sia chiamato a offrire la propria disponibilità, capacità e professionalità; ma sia *veramente interpellato dall'Amministrazione, sia realmente chiamato a farlo* in un ambito (il più possibile) trasparente che garantisca condizioni di uguaglianza, equilibrio e gradualità nello sviluppo di carriera e che

premi chi si dimostri effettivamente più disponibile e capace.

L'Amministrazione avrebbe così la possibilità di misurare i propri funzionari, di metterli alla prova motivando le ragioni di avanzamenti e bocciature, puntando a ottenere, con criteri il più possibile oggettivi, una classe dirigente selezionata nel merito e nelle capacità.

L'Amministrazione si mostrerebbe nel contempo più vicina e partecipe alle sorti professionali dei suoi funzionari e istituirebbe con essi quelle relazioni che oggi mancano o sono affidate esclusivamente a rapporti amicali o all'intraprendenza dei singoli evitando che, come frequentemente oggi accade, valenti funzionari che svolgono con onore e brillanti risultati i propri compiti, restino di fatto sconosciuti, ignorati non venendo mai direttamente contattati dall'Amministrazione per discutere di esigenze, opportunità, aspirazioni.

Potrebbe così trovare nuova linfa il senso di appartenenza che innerva l'efficacia del rapporto di rappresentanza.

Per queste ragioni è da augurarsi che, anche in relazione alla questione trattata, la chiusura della circolare del 30 aprile scorso che prelude a *"un'organica revisione delle disposizioni vigenti"* non rimanga una retorica e vuota dichiarazione d'intenti ma rappresenti la volontà effettiva e preveda un impegno fattivo.

Modi

di Paola Gentile

Che dire della straordinaria energia creativa di un talento come quello di Amedeo Modigliani, il pittore maledetto, l'artista *maudit*?

Attraverso i ritratti dei bizzarri personaggi di quella che allora era la capitale culturale del mondo, la Parigi della *belle époque*, egli tracciò non solo il panorama, ma anche la sintesi di un'epoca, che per un

destino altrettanto bizzarro ebbe una vita breve come quella del suo protagonista.

Il mondo che Amedeo visse e descrisse era popolato di personaggi irrequieti e sensibili non meno dell'artista: come dimenticare lo sguardo vagamente malizioso e al tempo stesso malinconico di Leopold Zoborowski, l'amico fraterno, il mercante d'arte, *il volto ieratico incorniciato da una leggera barba rossiccia, intriso di un'acuta*

dolcezza? E che dire degli occhi “tigrati” di Jeanne Hébuterne, la compagna di vita, l’ispiratrice degli ultimi anni, che non si tirò indietro pur di restargli accanto, al punto di condividere con lui anche il momento tragico della morte?

“Piccoli” personaggi che sognavano di diventare “grandi”...

Quei ritratti dai colli lunghi, quei nudi trionfanti, che tanto ci affascina oggi, non ebbero però all’epoca tanto successo: per tutta la durata della sua breve esistenza, il dolore più grande, quello più profondo, più dell’*alcool*, delle donne, delle droghe e della

salute fragile, fu di certo per Modigliani quello di non vedere riconosciuta la sua grandezza di artista.

La sfida, per Amedeo, fu davvero enorme.

La spinta innovativa che animava la sua opera era forte, ma altrettanto lo fu la volontà di mantenere i legami con la tradizione dell’arte italiana: fu attraverso questo filtro che egli infatti interpretò tutte le novità che l’ambiente parigino gli proponeva, dall’arte negra, a quella dell’estremo oriente, alla rivoluzionaria tradizione figurativa di Picasso:

Ci sarà un’altra *belle époque*?

Annotazioni

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.